

Luci e ombre della nuova ipotesi di legge elettorale

UN PASSETTO AVANTI (COMUNQUE PROVVISORIO)

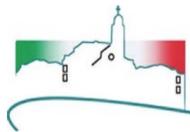


di Marco Olivetti

Occorre estrema prudenza nel valutare la legge elettorale che dovrebbe uscire in questi giorni dalla Camera dei deputati (anche grazie a tre voti di fiducia, discutibili dal punto di vista dell'opportunità politica, ma non certo della legittimità costituzionale) e che potrebbe ottenere luce verde anche dal Senato in tempi non lunghissimi, grazie al sostegno di una maggioranza abbastanza ampia. Il direttore di questo giornale ha già detto la sua, confermando un giudizio che articola da tempo sulla via per riavvicinare elettori ed eletti qui si offrirà un'analisi tecnica e per quanto possibile "fredda". Prudenza dunque, e per ragioni molteplici: in primo luogo, come è stato ricordato su queste pagine, non esiste una legge elettorale perfetta, e quella ora in votazione è manifestamente migliorabile. Il diavolo, su questo tema, si nasconde di solito nei dettagli; e occorrerà vedere la legge - se passerà - alla prova dell'esperienza, che è sempre assai dura per le leggi elettorali. Sin dall'inizio si può lamentare una mancanza e lodare un risultato che caratterizzerebbero la nuova legge. La mancanza riguarda la strategia: non sembra, infatti, che questa legge nasca come risultato di un progetto di lungo respiro; essa, piuttosto, vede la luce per ragioni tattiche, più o meno pregevoli (evitare l'eccessiva frammentazione prodotta da un sistema proporzionale quasi puro; favorire le coalizioni, penalizzando le forze politiche incapaci di coalizzarsi; provare a ricostruire il rapporto eletto-elettore almeno attraverso i collegi uninominali e circoscrizioni proporzionali di ridotte dimensioni). Ma molti degli obiettivi ora indicati sono perseguibili solo nel medio periodo, stabilizzando la legislazione elettorale, in modo che essa produca costumi politici corrispondenti. Invece nessuno, neppure fra i più convinti sostenitori di questa legge, giura sulla possibilità che essa regga oltre le elezioni del 2018. In altre parole: quello che dovrebbe vedere la luce nei prossimi giorni non sembra affatto essere l'ultimo capitolo dell'interminabile telenovela italiana sulla legge elettorale, in corso dagli anni Ottanta del secolo scorso. Certo, vi sarebbe almeno un risultato positivo. Dato che il sistema parlamentare italiano continua a essere l'unico al mondo in cui un governo può formarsi solo con la maggioranza in entrambe le Camere, avere sistemi elettorali omogenei nelle due assemblee rappresentative nazionali è un'esigenza di buon senso, prima che di igiene costituzionale: e la nuova legge andrebbe in questa direzione,

prevedendo sistemi identici per Camera e Senato, in luogo dei due sistemi diversi con cui si andrebbe a votare se essa non fosse approvata (entrambi prodotto di due sentenze che come noto, chi scrive non considera molto lungimiranti della Corte costituzionale). Del resto dovrebbe essere apprezzato anche il segnale di vita che le Camere darebbero approvando una nuova legge elettorale, evitando così di andare al voto con regole disegnate da un organo di garanzia. Nel merito del sistema proposto, è evidente che si tratta di un sistema misto, prodotto della combinazione di una quota maggioritaria, attribuita mediante collegi uninominali a turno unico (232 seggi alla Camera e 116 al Senato, pari in entrambi i casi a circa il 36 per cento del totale di deputati e Senatori), con una quota proporzionale (386 seggi alla Camera e 193 al Senato) attribuiti con riparto proporzionale fra liste di partito, presentate in collegi plurinominali di piccole dimensioni. L'elettore potrà esprimere un unico voto, che varrà per il candidato nel collegio e per la lista o le liste plurinominali/ad esso collegata/e. Il riparto proporzionale di oltre il 60 per cento dei seggi, in un assetto tripolare stratificato come quello attuale, non garantisce un vincitore la sera delle elezioni. Ma il terzo di seggi attribuiti con il metodo inglese *first-past-the-post*, in cui il vincitore prende tutto (nel singolo collegio) inserisce in questo assetto un possibile correttivo in senso maggioritario che potrebbe almeno contenere gli eccessi di frammentazione. La legge ha una virtù e un vizio. La virtù principale è il ritorno ai collegi uninominali, inopinatamente abbandonati dalla riforma Calderoli del 2005, nei quali con il tempo si potrebbe ricostruire un rapporto di fiducia fra elettori ed eletti, anche in questi difficili tempi di contro-democrazia. Certo, i collegi sono ancora troppo grandi (circa 250.000 abitanti in media alla Camera, il doppio al Senato) e troppo pochi (con essi si elegge poco più di un terzo dei parlamentari), ma è meglio di quanto avremmo votando con *Italicum* e *Porcellum* monchi, riscritti dalla Corte costituzionale. Il vizio è la possibilità di collegare ai candidati nei collegi non solo singole liste di partito, ma una pluralità di liste, con il rischio di tornare alle coalizioni insincere ben note alla storia dell'ultimo ventennio. Nel complesso, dunque, sarà difficile provare entusiasmo per la nuova legge chiamata *Rosatellum*. Ma forse, con tutti i suoi limiti, se essa verrà infine approvata, sarà nel complesso un piccolo passo in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCCUPARE IL FUTURO/17 VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

Il lavoro come arte di vivere

Politica, cultura, economia: la lezione del modello italiano



di Alberto Peretti

A dispetto dei proclami primomaggieschi, al nostro lavoro riserviamo una sterile immaturità. Attorno al lavoro aleggia un sentire avvilito, senescente di decadenza civile e spirituale, privo di nerbo e senza energia. "Mettere il lavoro al centro" è il mantra politico sindacale. Ma la questione non è dove, ma quale lavoro rendere protagonista della vita economica e sociale. Eppure il nostro essere fondati sul lavoro - non sul prodotto e tantomeno sul capitale - dovrebbe renderci avvertiti, pronti a cogliere il messaggio davvero rivoluzionario contenuto nel nostro modo di lavorare, nel lavoro italiano e mediterraneo, nel lavoro sud europeo: possiamo costruire una nuova economia fondandola sul rapporto uomo-lavoro, sulla funzione civilizzatrice del lavoro.

Il processo che vede nel lavoro il fondamento della vita personale e sociale, che subordina l'appartenenza alla comunità nazionale al dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività che concorra al progresso materiale e spirituale della società, come recita l'art. 4 della Costituzione, viene da lontano. Prende avvio secoli fa e caratterizza come un fiume carsico l'intera nostra storia

La tradizione lavorativa italiana, mediterranea, ha tracciato la via per raggiungere la qualità della vita non in opposizione alla tecnica, ma nonostante questa

patria. Il Monachesimo, l'Umanesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo italiano, il Risorgimento, l'impresa generativa di Adriano Olivetti sono momenti che hanno il loro filo rosso in un certo modo di intendere il lavoro, un modo antitetico a quello sostenuto dal mainstream economicista di stampo anglosassone, e che oggi si rivela di straordinaria modernità. Il lavoro italiano, sviluppandosi attorno a precisi valori etici, estetici, civili ha nei secoli assunto il carattere di arte di vivere calata nelle dinamiche produttive. Che cosa produce da moltissimo tempo il lavoro italiano, in Italia e in giro per il mondo? Non tanto e soltanto prodotti, ma attraverso di essi una proposta antropologica. Il modo di lavorare italico mediterraneo genera buona vita produttiva, vale a dire saggia intelligenza, alimentata dalla volontà, indirizzata dal senso morale e finalizzata al benessere individuale e collettivo. Un tentativo apparentemente utopico o al più funambolico. Che invece, se si osa riconoscerlo e attualizzarlo, permette di superare l'irrigidimento categoriale e il pensiero dualistico che hanno favorito sterili veti ideologici e impedito l'evoluzione qualitativa del modello capitalistico e di mercato.

Il lavoro italiano e mediterraneo ha tracciato la via per raggiungere la qualità della vita non in opposizione alla tecnica o in alternativa al benessere, ma nonostante la tecnica e la ricchezza materiale. Un

lavoro sostenibile, capace di imbrigliare i demoni produttivistici e l'insensatezza dell'apparato tecnico e tecnologico, senza demonizzare né la produttività né la tecnica. Il modello di lavoro italiano che è andato maturando nei secoli contiene l'idea di un lavoro capace di coniugare il fare bene, l'efficacia e l'efficienza del fare, il fare il bene, l'impegno etico nella relazione con gli altri e con il mondo, lo stare bene, la pienezza

organizzativo. Semplificando un po' le cose, possiamo dire che le funzioni sociali che reggono una comunità sono riducibili a tre: politica, culturale ed economica. La prima è indispensabile per regolare i rapporti tra uomo e uomo; la seconda per definire i principi attraverso cui generare il senso di appartenenza dei singoli individui a una comunità; la terza per regolare i meccanismi di produzione, circolazione, consumo delle merci. Il grande problema - mai adeguatamente risolto dal pensiero socio-politico - è far interagire armonicamente le tre funzioni, evitando lo sterile prevalere dell'una sulle altre.

La tradizione lavorativa italiana rappresenta una possibile soluzione al problema. Ha reso il lavoro l'elemento in cui far confluire e attraverso cui integrare le tre fondamentali funzioni sociali. Il lavoro italiano - questa la sua grande lezione - assolve al compito di mediatore funzionale: accoglie all'interno delle dinamiche produttive le tre funzioni e favorisce la loro integrazione. La civiltà del lavoro italiano ha innanzitutto sottratto il lavoro all'egemonia del produttivismo economicista. Lo ha liberato dalla sudditanza nei confronti della pura

È un terreno di ricerca spirituale, di esercizio etico, di pratica civile, senza i paracchi che lo legano alle logiche degli apparati di produzione e del profitto

e completezza di sé. Parlo di un lavoro vivente, capace di abbracciare la complessità e la pluridimensionalità della vita. La tradizione culturale italiana ha conservato la vocazione a incarnare il lavoro nella concretezza del vivere. È stata in grado di immettere nel lavoro umano gli elementi che fanno della vita umana ciò che essa è: ad esempio la plasticità, la complessità, la bellezza, il modificarsi nel corso del tempo, il dipanarsi in una storia, l'allargarsi in una dimensione sociale e politica senza trascurare quella privata.

La cultura italiana, quella vera e profonda, ha lavuto l'intelligenza di sottrarre il lavoro alla ricerca di un'astratta e univoca essenza. Ne ha salvato la vita negando che esso avesse un'essenza, fosse la salvezza dell'anima o l'espressione mercificata delle leggi di mercato o la ribellione alla violenza capitalistica. Ne ha evitato così la trasformazione in feticcio. Lo ha sottratto alle equivalenze banalizzanti. Restituire vita al lavoro ha significato aggirare le idealizzazioni che altrove lo hanno disincarnato, reso debole e fragile, pronò all'anonimato seriale, appiattito su un economicismo che tutto spiana e omologa. Ha reso così il lavoro un fattore di incivilimento. Idea straordinaria, ben presente nella mente dei padri costituenti, che il sistema imprenditoriale italiano finora non è stato in grado di tradurre in originale cultura d'impresa e in caratterizzante modello

razionalità produttiva, riconciliandolo con l'interezza delle espressioni della vita umana e pensando all'interno di un progetto di esistenza degna di essere vissuta. Ha cioè considerato il lavoro un terreno di ricerca spirituale, di esercizio etico, di pratica civile, senza i paracchi che altrove lo hanno aggredito alle logiche degli apparati di produzione, bestia da soma insudiziata dalle parole d'ordine dell'efficienzismo e del profitto.

All'interno del modello di lavoro italiano, il lavoro è espressione di regole e di indirizzi di civile convivenza (assolve quindi alla funzione politica); è retto da un'etica e da un'estetica del vivere (ricopre una funzione di radicamento e di espressione culturale); è fonte di ricchezza e benessere (funzione economica). Detto altrimenti, nella tradizione italiana il lavoro è dimensione dove le istanze individuali possono incontrarsi e ampliarsi nella ricerca politica del bene comune; è momento in cui trova espressione il patrimonio simbolico che caratterizza la nostra civiltà del vivere; e naturalmente è fondamento di benessere materiale. In tempi di pochezza ideale e di smarrimento collettivo il messaggio del lavoro italiano contiene note evangeliche, di fresca e sorgiva speranza. È scelta culturale, proposta sociale, indirizzo civile, valore aggiunto d'impresa. È capitale collettivo, attorno a cui ritrovarci e ritrovare perdute energie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



tabula
rasa

di Roberto Righetto

L'apertura ai "talenti" stranieri forza dell'impero romano

Karl Popper, il famoso filosofo della scienza teorico della "società aperta", si sbagliava. O meglio, identificando nelle attuali società occidentali il migliore dei mondi possibili contrapponendole al sistema del socialismo reale, si dimenticava di un illustre precedente, l'impero romano. È quanto afferma lo storico inglese Ronald Syme in un gustoso libretto apparso nel 1958 in edizione originale e in Italia tradotto da Rizzoli nell'89 nella collana della Bur col titolo **Tre élites coloniali**. Il volume raccoglie tre lezioni tenute da Syme in Canada: gli avevano chiesto di non limitarsi alla storia antica, ma di allargare lo sguardo alla modernità e alla società contemporanea. Così Syme, uno dei massimi studiosi di storia e storiografia romana (autore di saggi divenuti

classici come *La rivoluzione romana*, *Tacito e Sallustio*) volle emulare il prestigio collega Arnold Toynbee avventurandosi nel campo degli studi comparativi, anzi cercando di approfondire il tema delle classi dirigenti non solo nell'antica Roma, ma anche nell'impero spagnolo e in quello britannico. E ci riuscì benissimo, mettendo in luce il formarsi e l'evolversi delle élites coloniali in quelli che definisce i più grandi - per durata ed estensione - imperi della storia. Soprattutto la prima delle lezioni si rivela di un'attualità sconcertante anche perché Syme ignorava il grande e complesso fenomeno dell'immigrazione di massa dai paesi del Terzo Mondo verso l'Europa emerso negli ultimi anni. Ma cosa ha a che fare tutto questo con l'impero romano? Per lo storico inglese morto nel 1989 la ca-

pacità di ricambio della classe dirigente nella Roma di duemila anni fa si basava proprio sull'attingere alle fresche e vivaci nuove leve di intellettuali e politici cresciute nelle province via via acquisite nel corso delle varie conquiste: «Roma, tanto repubblicana che imperiale, manifesta il fenomeno interessante di una classe di governo che cambia regolarmente coi tempi. Ciò non fu dovuto ad alcuna teoria o dottrina, ma alla pressione di realtà che furono riconosciute da un'aristocrazia conquistatrice». Tutto questo si verifica a partire dal primo

«Tre élites coloniali» dello storico inglese Ronald Syme descrive i benefici della pacifica invasione di un'intelligenza esterna

(Gallia e Spagna soprattutto), ma anche dai territori orientali. Si assiste a una «pacifica invasione» che garantisce alla capitale dell'impero un'intelligenza sempre rinnovata. Si pensi a Seneca, Marziale, Quintiliano fino a colui che sarebbe divenuto imperatore, Traiano. Così, tutti gli Antonini saranno di estrazione spagnola

o narbonense. «C'è dunque un lungo e regolare sviluppo verso quella che può essere opportunamente definita una "società aperta" o meglio una "società in espansione", dice ancora lo storico. Al fondo di questo continuo e benefico interscambio di uomini e di culture secondo Syme c'è una visione resta ad ogni preoccupazione di purezza razziale: si guarda non al luogo da cui si proviene, ma al valore individuale. Anzi, i provinciali delle terre d'Occidente incarnano al meglio quegli ideali e quelle virtù tradizionali, dalla frugalità all'orrore per lo sperpero e per l'ostentazione, che si erano appannati fra i romani. Una posizione analoga si riscontra negli spagnoli che, un millennio più tardi, avrebbero conquistato l'America. A suo dire nel Nuovo Mondo vi fu almeno nei pri-

mi tempi una mescolanza riuscita con le classi indigene. «Gli spagnoli erano eredi dell'antica civiltà mediterranea, che non conosceva divisioni basate sul colore della pelle», annota Syme che si riferisce agli albori della colonizzazione, prima che si manifestassero le brutali violenze dei Conquistadores. Purtroppo certi esperimenti, come i tentativi di autogoverno indigeno locale, finirono nel nulla. L'ultima lezione riguarda il confronto-scontro fra le élites americane e la madrepatria inglese, che a poco a poco avrebbe portato all'indipendenza. Parlare di imperi comporta anche porre a tema il loro declino e la loro scomparsa, ma Syme preferisce come si è visto soffermarsi sulla capacità di riformarsi che permise loro di durare vari secoli prima di crollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA